EPITOME

DEI

VOLUMI ERCOLANESI

DEL

Cav. Lorenzo Blanco

PARTE II.

NAPOLI

1841.

EPITOME
DE' VOLUMI ERCOLANESI

Pel Cav. Lorenzo Blanco

Alunno interpetre nella Reale Officina de' Papiri.

PARTE II.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO.

1841.

PAPIRO

DI

FILODEMO

SOPRA I VIZII E LE VIRTU' OPPOSTE.

I filosofi Greci si occuparono principalmente a dar precetti riguardanti il modo come, applicando in particolare le astratte idee filosofiche, avesser dovuto regolarsi i capi di famiglia nel dirigere le loro mogli, i figli, ed i servi.

Quest' assidua cura de' riferiti filosofi per trattar così fatto argomento apparisce dal considerare con quanto accorgimento esposte siensi le differenti notizie su di ciò da Senofonte nel libro con l' epigrafe

rerum memorabilium quintus, *vel sermo de administratione domestica*, e dall'autore di un trattato attribuito ad Aristotile col titolo *oeconomicorum primus*.

E però Filodemo compose laboriosissime opere anche su tale materia, di una delle quali questi papiri rinvenuti non erano che il nono ed il decimo libro; e quantunque l'argomento di amenduni cotali libri fosse stato lo stesso, pure vi è qualche differenza ne' loro titoli: in fatti il primo ha per epigrafe *Philodemi de vitiis*, *et virtutibus oppositis*, *et de rerum subjectis et objectis* IX. e l'altro *Philodemi de vitiis* X.

Questi furono interpetrati nell' anno 1827.

CAPO I.

Esame della opinione di Senofonte sulle qualità che dee aver ciascun economo.

Pria d'incominciar Filodemo la sposizione di ciò che egli pensava in riguardo alle regole con le quali dovesse esse-

re amministrata e diretta ciascuna famiglia, volle intertenersi alquanto sull' esame di ciò che Senofonte avea asserito circa le qualità di cui dee esser fornito ciascun *economo* o capo di famiglia per ben disimpegnare simigliante uffizio.

Ciò posto egli credette che non si debba dir buono *economo* colui che attende solo ad accumulare avidamente danaro, ma piuttosto quegli che, bandita l'avarizia, sappia con accorgimento regolare la sua casa in modo che per mezzo di questa sua aggiustatezza possa agiatamente viver la vita.

Premessa tale idea, nelle colonne seconda e terza del presente papiro esamina egli l' utile prodotto dalle mogli all' amministrazion della casa e quanto realmente queste contribuiscano per la esatta economia di famiglia.

Su tal punto riflette che la utilità prodotta dalle donne nell' amministrazione domestica è in ragion diretta de' loro buoni costumi, e che gli uomini sieno idonei ad acquistar danari; mentre alle donne poi si appartenga lo spenderli con avvedutezza.

Non omette però di avvertire che una buona moglie è più che utile per le cose domestiche, perchè questa co' suoi consigli può suggerire al marito qualche sentimento vantaggioso per gli affari di casa.

Ma nel mentre che accorti e morigerati padri di famiglia possono accrescer molto l' asse domestico, pure non cessano di rovinarlo quei che con darsi in preda a' vizî si rendono schiavi e servi d ll' infingardagine, della scioperatezza, dell' amore a' giuochi di sorte, delle perverse conversazioni, e di tutti gli oggetti che fomentano il mal costume.

Dopo avere Filodemo inculcato a coloro cui è affidata l' amministrazione domestica certa morigeratezza nello spendere, volle evitare che la riferita tralignasse in avarizia; e quindi determina quanto danaro debba ciascun padre di famiglia ritener pe' bisogni necessarî di ogni suo governato.

E qui Filodemo prendendo norma dalla somma che Socrate dimandò a colui che l'interrogava del prezzo di tutto l'equipaggio di lui, conchiude che per soddi-

sfare i bisogni di ciascheduno ci bastassero soltanto cinque *mine* (a).

Finalmente, dopo una spaziosa ed interminabile *laguna*, da ciò che comparisce dalla colonna settima può supporsi che, dopo aver parlato del sistema come è uopo i padri di famiglia spendano i loro danari, avesse narrato in qual maniera questi debbano esercitare il loro impero su' rispettivi figli, e servi.

Egli mostra di non aderire a quello che per alcuni diceasi in riguardo al modo onde i padri di famiglia dovessero regolarsi in quanto all'amministrazione delle proprie famiglie, e diportarsi verso de' loro servi, incoraggiandoli cioè al servizio con la distribuzione de' premii, e deviando dalle disposizioni penali cui miravano le leggi di Dracone e Solone. Egli dice ciò sul riflesso che la via de' premii e delle ricompense anima ad operare non solo i

---

(a) *La oscurità, o per dir così mancanza di senso che vi è dalla colonna seconda fino alla settima, ed il non combinare l' una colonna con l' altra; ci ha fatto supplirle in questo modo, che meglio si accomoda alle regole di sana critica.*

servi, ma tutti quelli i quali tendono alla consecuzione di uno scopo qualunque.

CAPO II.

Esame de' varii sentimenti esposti nel trattato economico attribuito ad Aristotile.

Fu ricercato molto da' Filosofi e Pubblicisti antichi se la politica od amministrazion di Stato sia la stessa cosa che l'economia.

Nell'opera economica attribuita ad Aristotile si dice che tali scienze sien diverse affatto tra loro.

Filodemo d'altra parte opinò che vi abbia molta affinità tra queste due, le quali possono esser esercitate da una sola persona; che anzi dalla economia ne nacque la politica, per la ragione che risalendosi alla origine de' governi, gli uomini si riunirono prima in società familiari, ed indi in società civili.

La società familiare o *patriarcale*, che vogliam dire, era quella che per necessità richieder dovea l'attenzion di Filode-

mo in preferenza della civile che fu prodotta da essa.

Per cui ciò conoscendo l' Epicureo prese in disamina immantinenti le diverse idee manifestate da Teofrasto nella riferita opera circa le società familiari.

Si fermò egli alquanto sull' esame del verso 405 e seguenti *delle opere e de' giorni* di Esiodo

Οἶκον μὲν πρώτιστα γυναῖκα τε βοῦν τ' ἀροτῆρα
Κτητὴν οὐ γαμετὴν ἥτις καὶ βουσίν ἕποιτο;

che da Giangiorgio Grevio vengono nel modo seguente interpetrati :

Domum quidem primum faeminamque bovemque aratorem.

Famulam non nuptam, quae et boves sequatur.

Questi versi da alcuni filosofi posteriori sono stati prodotti per dimostrare che anche dal poeta mentovato si era detto utile e necessario lo stato matrimoniale.

La varietà delle interpetrazioni è dipesa dalla pedantesca intelligenza data alla voce *γυναῖκα* resa dal Grevio in idioma latino per *faeminam.*

Vi fu chi opinò che con tali versi Esiodo abbia indicate entrambe le società conjugale, e familiare. Da altri si credette rammentata quella costumanza de' barba-

ri, con la quale la moglie era noverata tra servi, da altri altre cose si ravvisarono; ma a che esprimere queste insussistenti interpetrazioni?

Ci contentiamo solo di rammentare l'opinione di coloro che hanno asserito aver qui voluto intendere Esiodo che per guidare i bovi vi sia bisogno di una donna *serva* la quale venga esclusivamente addetta alla guida di questi: ed affinchè si fosse assegnata a simiglianti uffizii una donna scevra da qualunque altra cura, Esiodo volle che fosse stata non maritata, e per conseguente libera dall'amore di marito e di figli.

Ciò non di meno il dottissimo interpetre ha creduto di poter conciliare le diverse opinioni col ricorrere al soccorso di qualche *variante lezione*, ed a questa attenendosi ha creduto malamente essersi da' copisti greci posta in questo luogo la voce ουκ *non* dovendovisi invece sostituire quella di η *aut*; affermando che l' autore abbia voluto intendere che per condurre il bestiame poteano essere assegnate indifferentemente o la moglie, o la serva.

Dopo aver parlato del riferito passo di Esiodo, Filodemo espone la dottrina epicurea sull' utile che reca la moglie, e sulla necessità del matrimonio.

Egli dice essersi malamente asserito che si debba attendere prima alla moglie, ed indi alle altre cose, poichè l'uomo può esser felice senza di essa. Di più non sa l' Epicureo rinvenire la ragione perchè nel trattato medesimo si dica che la moglie debba esser vergine: egli crede che forse ciò siesi detto dall' autor dell' Economico, perchè essendo la moglie in età giovanile e non accostumata a' pesi conjugali, fosse più idonea ad adattarsi alla volontà del marito.

Volendo però Filodemo dall' ordine serbato dagli scrittori, di cui esso ne esaminava i pensamenti, prender norma per manifestare i proprii (perchè si accorse che la lettura di quel passo di Esiodo da lui esaminato risvegliava più tosto la idea di servi, che di mogli) stimò dir qualche sua opinione su questa classe di persone.

E parlando del modo come trattar si debbono i servi, e delle prerogative di che debbono esser forniti; egli rigetta la opi-

nion di Senofonte il quale pretende che solamente coloro che nascono da probi genitori debbano essere alimentati, non già quelli che hanno genitori improbi; e ritiene di più la dottrina di Teofrasto secondo la quale i servi bisogna che non sieno nè tanto scaltri, nè tanto stupidi; e debbono regolarsi co' premî, e con le pene le quali dal padrone vengono proporzionate al merito della fatica sostenuta per quel determinato tempo; non altrimenti che i medici accomodano la dose de' medicamenti alle malattie da cui ciascuno è travagliato.

Nell' assegnar poi ad ogni servo le differenti incumbenze egli vuole che di costoro quegli che meno è idoneo per esercitare qualunque uffizio sia addetto alla custodia della porta d'ingresso; acciò vigili sulle persone che tentano d' intromettersi in casa, nè permetta l' entrata a quelle non conosciute da' familiari, se prima non abbia usate tutte le precauzioni onde impedire qualsivoglia sinistro accidente.

Filodemo in fine conchiude; che ogni buono economo deve ben conoscere il

modo di acquistar i beni, conservarli, migliorarli e goderli; e che ciascuno bisogna che invigili alle sue proprietà, specialmente quando l' amministrazione delle medesime è affidata a' procuratori.

CAPO III e IV.

Utile prodotto dal possesso de' beni: *e come questi debbano acquistarsi*,

I Cinici stimavano aver tutt' i beni possibili allorchè erano in perfetta salute, e che la felicità consistesse nella quiete di spirito.

E però certo seguace della riferita setta interrogato perchè non avesse equipaggio, rispose *omnia bona mea mecum porto*.

Credevano del pari questi filosofi che non era conducente il posseder beni, per le molestie che seco porta l' amministrazione di essi.

A questo pensamento risponde Filodemo, che le molestie prodotte dal possesso de' beni sono minori di quelle che soffronsi quando tali beni non si posseggono; non altrimenti che, sebbene il

conservar la salute rechi molta sollecitudine; pure molto più se ne soffre se sopraggiunga qualche indisposizione.

Lo stesso accade con gli amici i quali, benchè con la loro assistenza possano talvolta apportare qualche noja, maggiore poi la produrrebbero con la privazione de' loro consigli quando si allontanassero.

Laonde Filodemo opinò che prima di far l' acquisto di alcuna cosa, colui che dee acquistarla ponderi se il male prodotto dalla mancanza di essa sia maggiore o minore di quello prodotto dal possederla.

Le ricchezze in fatti comunque sieno cause producitrici di perniciosi effetti per coloro che ne abusano, non cessano di esser molto utili a quelli che servonsene a liberarsi da tutti gl' incomodi che accompagnano lo stato della povertà.

Per ovviare poi alle angustie prodotte dalle cure dell' amministrazione e conservazione de' beni, crede Filodemo che ogni capo di famiglia debba associare i suoi amici al governo ed alla custodia di essi, e così minorandosi le cure, il

padrone per conseguenza viene ad essere meno angustiato. Dice in oltre che bisogna tralasciar di spender danari in quelle cose che non producono giovamento alcuno pel miglioramento de' mezzi di vita. Ed in tal modo, privandosi costoro dell' acquisto delle cose superflue, si accomodano alle diverse fasi della fortuna prospera o avversa, sapendo proporzionare i loro bisogni secondo ciò che posseggono, e cambiare sistema di vita a misura che il patrimonio si aumenta o diminuisce.

CAPO V. e VI.

Doveri di un buono amministratore.

Nel presente capitolo Filodemo si scaglia contro coloro che fidando tutto in mano de' loro agenti fanno andar il patrimonio in ruina.

Egli crede onorevole il badare a' proprii affari; male al contrario il non curarsi delle rispettive faccende, e che errino coloro i quali scusansi col dire che non sanno eseguire i conti dell'amministrazione; poichè ad ognuno è facile l'amministrar

le proprie sostanze, quantunque non sia ottimo economo.

Ed a ciò confermare egli somiglia l'economia domestica alla cucina: e dice che ciascuno benchè non sia cuoco sa cucinarsi qualche cosa sufficiente a' bisogni della vita.

Conchiude finalmente che non si debba dir custode delle sue possessioni colui che attende solo a profondere lautamente le sue ricchezze; ma colui che sa moderare i proprii bisogni e le sue spese secondo l' abbondanza o la scarsezza dell' entrate, avvezzandosi ad esser sempre contento di ciò che possiede. In simil guisa operando, quegli che meglio pone in pratica tali precetti, può al certo esser nomato buono amministratore.

CAPO VII. VIII. e IX.

Doveri del sapiente nell' acquistare le ricchezze, e nell' usarle.

Dopo avere stabilito Filodemo quali sieno gli obblighi di un buon economo; passa ad esporre la opinione manifestata

da Aristotile in uno de' suoi discorsi nel *Peripato*, dove si dice che ogni uomo dabbene sia buono per l' amministrazione domestica, ed ogni uomo malvaggio sia cattivo in disbrigar simigliante incumbenza. Premesse tali idee dichiara Filodemo quali persone si debbano dir sapienti e degne di essere così chiamate.

Egli avverte che molti a' suoi tempi chiamavan sapiente ogni uomo che era alla testa della sua famiglia, senza esaminare qual sistema avesse ciascuno di essi nell' amministrazione delle proprie sostanze.

E però egli dice che non si abbia a nomar sapiente colui che fatica per acquistar danari, ed è in modo affetto dall'amore di questi, che si contenta esser privo di tutt' i mezzi di vita, più tosto che alleggerir di una dramma la sua scarsella.

Neppur sono da dirsi sapienti economi coloro che quantunque si procaccino le ricchezze, pure l'acquisto od il possesso di esse produce loro inquietudini e pene. La vita del sapiente, ei dice, non dee essere affatto in angustie. Buono eco-

nomo è colui che sa bene amministrare, e spender i suoi danari secondo i bisogni della vita, ritraendone quell' utile che produce il possesso di essi.

Vitupera egli l' uso che delle ricchezze fecero Callia Siculo (a), Scopa Tessalo (b), Cimone (c), e Nicia Ateniese(d). Que-

---

(a) Callia = *diverse furono le persone indicate con questo nome riferite a lungo dall' accurato interpetre nel* §. 41. *della sua prefazione.*

Noi senza brigarci di coloro che sembrano aver meno relazione con le idee esposte nel papiro, diamo solo qualche ragguaglio di quel Callia rammentato da Ateneo nel cap. 9 *del lib. XII della sua opera, che sembra esser il medesimo di cui parlasi nel papiro.*

Costui era figlio d'Ipponico soprannominato in Atene Ammone. Dovette le sue ricchezze alle prime stragi della guerra nell' Eubea. In tali avventure certi parenti di un ricchissimo abitante di Eretria, per la perdita di questo loro congiunto, si fuggirono in casa d' Ipponico, dove stando, dopo qualche tem-

sti posero in non cale non solo i precetti di ben regolata amministrazione, ma pur

---

po furono anch' essi uccisi da' Persiani, e così Ipponico diunita al figliuolo Callia rimasero possessori delle ricchezze di tali ospiti.

Il primo pensiero surto in mente ad Ipponico dopo simile avvenimento, fu quello di ricorrere agli Ateniesi affinchè gli assegnassero una cameretta nella Rocca per riporvi questi tesori; ma poi fu dagli amici persuaso in contrario. Finalmente per la morte d' Ipponico, succeduto Callia nel possesso de' mentovati beni, lungi dal custodirli, stabilì di goderseli il più che potea.

Plutarco per altro nella vita di Aristide ci dice che Callia era portatore di lanterne, e che mentre un giorno camminava con una fiaccola in mano fu creduto re da un barbaro, il quale si prostrò a piè di lui e gli mostrò i tesori che avea ammonticchiati in un pozzo. Callia, senza disingannarlo dall' equivoco, proccurò che si fossero dis-

quelli di prudente filosofia col far sì che lungi d' essere aumentato il loro patrimonio venisse scemato alla giornata.

---

sotterrati quei tesori dal pozzo ed uccise colui che gli aveva ciò rivelato.

Noi senza entrare in disamina de' riferiti due racconti dissimili tra loro, solo diciamo che per le idee esposte da Filodemo in questo capitolo, seguendosi la narrazione di Ateneo, si debbe credere essersi servito l' Epicureo del nome di Callia per indicare una persona che lautamente vivea.

(b) Scopa = *Cicerone rammenta un convito nel quale costui dopo aver desinato con Simonide fu oppresso dalle rovine della stanza in cui tratteneasi a gozzoviglie, che istantaneamente crollò*

Da Quintiliano poi, Plutarco ed Eliano nel lib. II. cap. 4 delle Varie istorie *vien costui noverato tra' primi bevitori de' suoi tempi.*

(c) Cimone = *Della liberalità di questo ne rende piena testimonianza Cornelio Nipote nella vita che di lui scrisse.*

Si scaglia in fine contro coloro che credono esser cosa buona e decorosa l'ac-

———

Egli rapporta, che Cimone non assegnò mai alcun guardiano a' suoi fondi acciocchè a tutti fosse permesso di usarne liberamente; e che reiterate volte donò ai poverelli le sue vestimenta, ristorandogli anche col vitto. Questo Ateniese in somma, soccorse i suoi cittadini, mettendoli in tutto e per tutto a parte de' beni da lui posseduti.

(d) Nicia = *Questo generale si distinse in diverse battaglie. Ad istanza sua furono i Lucedemoni obbligati ad una pace con gli Ateniesi che durò otto anni. Fu poscia in una spedizione contro i Siciliani, nella quale sebbene si unisse ad Alcibiade, fu da' mentovati popoli sconfitto, e fatto ammazzare assieme con Demostene. Ateneo nel capo XX del libro 6., rammenta la splendidezza di costui verso i servi, che, quantunque molti, furono assegnati a lavorar nelle miniere d' argento di Sosia Tracio, e così tutti ebber campo di potersi buscar qualche danaro.*

quistar danari col dedicarsi alle professioni cavalleresche, o con l' avere a coltivo un territorio altrui con le proprie mani ; e stimano al contrario di esser male il darsi alla mercatura anche quando vi sia l'opportunità di fidare su'servi per lo disbrigo degli affari inerenti a cotesta professione.

Filodemo credette esser falsa similgliante teorica, ed estimò felici coloro che senza immergersi in penose faccende menano la vita loro coi comodi corrispondenti alle possessioni proprie; vituperando quelli che, benchè agiati, avidi sempre di maggiori ricchezze si contentano soffrire angustie e trapazzi indicibili per accrescere il loro patrimonio.

CAPO X.

Chi debba dirsi splendido.

Nel capo decimo Filodemo esamina quali persone si possano chiamare veramente splendide.

Egli dice che non sono splendidi coloro che vivon con molto lusso ed intemperanza , e son forniti di molto e ricco vasellame e di lussuose vestimenta, degne solo di costumanza asiatica. Aggiugne inoltre Filodemo che questi vengono occupati da timore per le divinità, e per la morte, e mostransi oppressi da quelle traversie onde sono momentaneamente angustiati. L' epiteto di splendido , giusta il dir del nostro Epicureo , può convenir solo a chi non profonde danari , nè li spende in perversi usi : poichè quelli bene acquistano e custodiscono le procurate ricchezze , i quali non invidiano punto le cose che non possono ottenere , nè temono quelle che non producono mali.

CAPO XI.

Se gli amici giovano per la economia domestica.

In questo capitolo Filodemo prende in disamina quanto gli amici giovino per lo risparmio domestico.

Diceasi che per la esatta economia domestica sia confacente il non avere amici, perchè tra gli obblighi dell'amicizia vi è quello di soccorrerli nelle necessità.

La mancanza per altro, ripete Filodemo, degli amici nel punto che è utile per la economia familiare, rende colui che ne è senza, privo di qualunque relazione, e quindi senza potere sperar soccorso d'altrui nelle avversità sia con danaro, sia con impegni.

Perciò soggiugne Filodemo, che sebbene, apparentemente il soccorrere gli amici sembrasse un deterioramento che si produce alla borsa di colui che ajuta l'amico, pure, giusta il dir di certo Ermarco, lo spender il danaro in simile uso non è mandarlo in mal'ora. Epicarmo, siegue a dire l'Epicureo, sostenea che ogni uomo

sapiente dee badare non solo a ciascuna somma che esita, ma anche all' utile che col tempo questa spesa possa produrre: imitando l'agricoltore che semina per trarre utile dalle sue fatiche non nell'atto della semina, ma dopo molti mesi.

CAPO XII.

Economia nello spendere.

In questo capo Filodemo si oppone a coloro che contentandosi di vivere scarsamente son sì limitati nello spendere che comperano solamente le cose di poco prezzo. Egli dice che cotesti uomini malamente si avvisano, perchè non serbano, nel soddisfare i bisogni della vita, quella dovuta prudenza che dee adoprarsi nell'acquisto del necessario, nè fan differenza tra le cose di maggiore o di minor valore.

Ridicoli del pari son coloro che esigendo nel cominciar di ciascun anno tutte le loro entrate, se le distribuiscono in tante parti quanti sono i mesi, prevedendo tutto ciò di che possano abbisognare. Questi, avverte Filodemo regolansi con

poco accorgimento perchè, praticando un simil sistema, non si riserban somma alcuna per le combinazioni inaspettate, le quali richiedono che da essi sieno spesi danari in cose inopinate e non prevedute nella distribuzione fatta al cominciamento dell' anno.

CAPO XIII.

Conchiusione.

Dopo aver esaminato partitamente le principali idee contenute nell' opera di Senofonte, ed in quella di Teofrasto, Filodemo giudicando de' riferiti trattati economici, conchiude che queste opere non sono mica da sprezzarsi. E poichè credette non aver nel presente papiro esaurita l' esposizione delle idee riguardanti l' economia domestica, però afferma che in altri libri avrebbe trattato delle particolarità richieste per custodire ed amministrare ciascuna possessione, del diletto che recano le ricchezze, e del male prodotto dalla povertà; promettendo di più di dettare il modo onde ciascuno debba regolarsi, e verso il pubblico, e verso i

suoi, per dedicarsi alla tale, od alla tale altra professione.

Che se poi ciò non di meno da' critici venisse censurato perchè andava ripetendo alcuna volta le medesime cose, egli si giustifica con l'esempio di Metrodoro, il quale ripetette nelle sue opere le idee stesse manifestate da Epicuro aggiugnendovi solo qualche propria osservazione.

Fine del papiro.

PAPIRO

DI

FILODEMO SU' VIZII

Il papiro di già esposto è intitolato *De vitiis et virtutibus oppositis et de rerum subjectis et objectis IX.* Il secondo che ora viene in esame ha per epigrafe *De vitiis X.* Per lo modo come son concepiti questi titoli l' interpetre ha creduto che questi due papiri avessero fatto parte di due differenti opere di Filodemo, di cui la prima trattasse del bene prodotto dalle pratiche virtuose considerate in paragone

del danno cagionato da' costumi viziosi, e della differenza che vi è tra l' avarizia e la prodigalità od il disinteresse troppo eccedente: e la seconda esaminasse l' utile ed il danno recato da ciascun vizio senza istituir paragone alcuno con l' utile ritratto dalle virtù opposte.

Tale apparente diversità di soggetto sembrerebbe incontrastabile pruova per far conchiudere che Filodemo avesse scritto due diverse opere economiche; ma d' altra parte se ciò si ammettesse, si dovrebbe ritenere del pari che Filodemo per mera voglia di moltiplicare scritti avesse diviso in due opere ciò che molto agevolmente poteva esporre in una. Poichè siccome ambe riguardavano i vizii, così costui avrebbe dovuto ripeter nella seconda le medesime idee dette nella prima.

A me quindi sembra che i due papiri in esame appartengano ad una sola opera e ciò per le seguenti ragioni: 1. Perchè i titoli non sono molto diversi fra loro e vertono sullo stesso soggetto non solo secondo la loro materiale esposizione, ma anche perchè Filodemo nel secondo non ha punto parlato di que' vizii de' quali ha

trattato nel papiro precedente. II. Perchè la continuazione de' progressivi numeri apposti a ciascuno di questi due papiri ci conferma nel nostro pensamento. III. Perchè potrebbe ancora supporsi che Filodemo avesse apposto questo breve titolo *de vitiis* nel suo papiro non per esser durevole, ma per suo comodo solo; onde poterlo in seguito discernere dagli altri ed aggregarlo a' papiri che componeano l' opera *de' vizii e delle virtù opposte*. E questa nostra conghiettura rendesi più probabile dal detto dell' interpetre stesso, il quale avvertì essere stato scritto *in forma di ricordo* come apparisce anche dalla ultima colonna del papiro medesimo nella quale Filodemo lo chiama libro υπομνηματικον *in forma di ricordo*.

Benchè il cominciamento di questo papiro non fosse affatto idoneo ad essere interpetrato per le sue innumerevoli *lagune*, pure l' interpetre credendo che le due ultime colonne della parte rosa del papiro si avesser potuto meglio supplire; ha incominciato da qui la sua sposizione manifestando moltissime conghietture su di ciò che contener si dovea non solo nelle colonne non inserite nel volu-

me, perchè d' impossibile interpetrazione; ma anche nelle altre che per le loro *lagune* non permettono del pari che vi si legga qualche periodo intero.

Egli credette che da principio avesse Filodemo enumerate le diverse specie della superbia, esaminate poscia da lui partitamente, come osserveremo in appresso ; ed avesse parlato del modo come i superbi *innovatori* accagionano ad altri le mancanze da essi commesse nella esecuzione di qualche impresa. Egli inoltre asserisce che Filodemo avesse detto esser gli uomini fortunati maggiormente affetti da questo vizio ; ed avesse dato su tal proposito precetti che riguardano il sistema che ciascuno deve serbare per dare la dovuta importanza ai favori di fortuna , i quali per lo più sogliono render tronfì quei , cui vengono largiti : ed in fine affermò che l' Epicureo avesse fatto vedere quanto sia difficile lo scusare le vanità di costoro.

Lo stesso interpetre aggiugne , che Filodemo abbia asserito che la superbia travagliasse anche i filosofi i quali per simigliante vizio eran lordati ; e che si fosse occupato a far vedere quanto diffi-

cil cosa sia il torre questo vizio dalle persone che ne son molestate, poichè per distorle bisognerebbe cambiare interamente il loro modo di pensare. E che finalmente avesse esaminato le diverse specie della superbia e gl' incomodi differenti arrecati da ciascuna di esse.

Ciò premesso, comunque si fosse apposto il numero di primo alla colonna ed al capitolo da cui è incominciata la ordinata spiegazione dell' interpetre, pure non si dee conchiudere che la colonna indicata col numero I, fosse quella che in realtà avesse dato cominciamento al papiro originale.

Ritenute tali idee, non sembrerà al certo irregolare che l' interpetre abbia segnata per I.ª la colonna da cui ha cominciata la sua interpetrazione, ed abbia supposte certe idee che dovettero essere da Filodemo esposte ne' periodi antecedenti, de' quali l'ultimo ci è stato conservato a metà, come apparisce dal principio di questa prima colonna.

CAPO I.

Come i superbi giustifichino il lor vizio.

Dall' argomento del capo primo apposto a fianco alla colonna prima, apparisce che l' interpetre abbia creduto aver Filodemo in questo luogo rammentate le ragioni con le quali i superbi difendono il vizio che li predomina.

Ciò non di meno siccome le prime due colonne che compongono il presente capitolo han conservato nello svolgimento pochissimo numero di versi, i quali, per le molte *lacune*, non permettono che si osservi che cosa abbia voluto esprimere Filodemo, così crediamo presentare a' lettori la traduzione di ciò che si contiene ne' quattro periodi staccati tra loro per moltissimo spazio.

In fatti il primo periodo monco della prima colonna è di sei versi, dalla traduzione de' quali si osserva che ivi sia introdotto un discorso in cui quegli che parla dice: *possessionis proinde insidiatores habeo et multos, et validos,*

cum praebeo alicui ansam, ut mihi auferat; sic etiam habebo omnes praevalentes, si alius mihi coeperit praevalere. Eodem prope modo . . . .

Allor quando do agio ad alcuno di togliermi qualche cosa, insorgono molte altre persone che a tutta possa cercano d' insidiar le mie possessioni; che anzi se uno incomincia ad ottener l' intento, tutti prendono il disopra. Nello stesso modo . . . .

Qui incomincia interminabile numero di versi, di cui siccome vedesi sparpagliatamente qualche lettera, o qualche indizio di parola, così è stato questo spazio dall' interpetre tralasciato, ed indicato per mezzo di punti. Indi sono interpetrati quattro altri versi, i quali non dimostrano senso alcuno, espressi così: *Tum in multiloquio, tum in familiari de rebus minime pertinentibus sermone, tum in fastu, tum in aliorum contemptu.* La colonna seconda incomicia con tre versi espressi così: *Servituti obnoxia corpora et totaliter. Is enim ne liberos quidem libertate dignos existimans.* Da questi appare che lo scrittore

avesse trattato de' servi, che vengono indicati col nome di corpi soggetti a servitù. Indi Filodemo dice che colui il quale stava qui esponendo la sua opinione credeva indegni della libertà quelli che erano stati manomessi. Qui il senso è interrotto come nella colonna antecedente. Poscia incomincia l'altro pezzo interpetrato con un verso di conchiusione al periodo precedente, che in italiano si rende: *A coloro che non hanno la disposizione*. Finalmente segue un periodo col quale si dice che i servi debbono essere mantenuti in soggezione per esser ben regolati. In fine conchiude che bisogna che questi eseguano i comandi che ricevono, poichè annunciare un comando è la stessa cosa che annunziare un' azione prescritta dalla legge.

CAPO II.

Errori de' superbi novatori.

Il secondo capitolo è roso del pari in grado eminente, e tale mancanza si osserva principalmente nella parte superiore delle colonne che lo compongono; di modo che l' interpetre ha potuto solo raggiugnere il senso di quei pochi versi che nella metà, o nella parte inferiore del papiro eran meglio conservati.

Egli ha creduto che nella colonna terza Filodemo avesse parlato del sistema che aveano tutti i superbi *novatori*; ossia coloro i quali, dopo aver bene accomodati i loro interessi, incominciano a proferir sentenze con gravità, e per mostrarsi eruditi si sforzano di censurare tutti i sistemi fino allora invalsi, volendo introdurne de' novelli: criticano e strapazzano la fama di tutti i loro contemporanei che meritamente godono della stima dell'universale, ed osano anche dire che i filosofi stessi sieno uomini dispregevoli. Quel che poi fa più vergogna a così fatti superbi *novatori*, giusta Filodemo, si è che scoperto

qualche loro errore non mai confessano la propria colpa, ripetendone scioccamente la causa da altri.

Il genio però di questi per voler tutto criticare, giugne fino a far loro trovar pecche in ogni cosa che ad essi non reca giovamento. Nel mentre che poi sogliono astenersi dall' esame di quelle cose, le quali, comunque inutili, incontrano il loro genio.

CAPO III.

Come si debbano apprezzare i doni della fortuna da tutti e specialmente da' superbi.

La colonna quinta sebbene fosse monca ne' sei versi posti quasi alla metà di essa; pure si è potuto da' versi della parte superiore ed inferiore rannodare il senso.

In fatti il dottissimo interpetre ha creduto che Filodemo, rapportando i sentimenti altrui siasi occupato d' inculcare a' ricchi, ed agli alti impiegati che non s'insuperbissero della loro fortuna, aggiugnendo di più, che regolar cosa sia

il trattare senza rusticità, adoperando in tutti gli affari quella dovuta destrezza che non è propria di tutti.

Filodemo poscia conchiude questo capitolo dicendo: che siccome l' orgoglio ed altri viziosi trasporti di animo son prodotti per lo più da doni della fortuna, così è molto difficile il disprezzarli, specialmente quando colui che di tali doni gode è in una età per la quale non è moderato da maestri, o da ottimi filosofi.

CAPO IV.

Quali fossero i filosofi superbi.

Il dotto interpetre nel §. XI. della sua prefazione ha creduto che Filodemo in questo capitolo avesse parlato de' filosofi, ed avesse detto che di essi ben pochi erano quelli che professando simile scienza poteano con aggiustatezza istruire gli altri. E per corroborare cotale suo pensamento, Filodemo, secondo le conghietture dell' interpetre, dice che pochi erano quei filosofi i quali godendo il nome di sapienti non venivan travagliati dalla superbia.

E però costoro venivan derisi perchè anche nelle cose medesime, essi diversamente opinavano nè si servivano di metodi certi per dissertare. Aggiugne di più questo filosofo che siccome soleano spesso censurare gli altri, e nel criticarli faceano uso di argomenti futili, così eran meritamente creduti stolti appo il pubblico, specialmente quando palesavano questi loro sciocchi giudizî con affettazione di voce e di gesto.

Ma noi sempre consentanei a ciò che da principio abbiamo manifestato, di voler dire le nostre conghietture sulle interpetrazioni del testo che sembra ammettere alcun dubbio, ci facciamo ad osservare che dal verso XXV. di questa colonna si potrebbe dedurre che Filodemo si fosse occupato in questa parte della sua opera a definire il vizio della superbia di cui eran lordi certi filosofi. Perciò dopo aver mentovati coloro i quali, sforniti di cognizioni, affettavan politica e giudicavano con arroganza delle cose più difficili, conchiude che vero superbo si debba dir colui che oltre di esser siffattamente audace è ancora proclive ad ingiuriar chichesia.

Nella colonna settima poi dall' interpetre si è creduto che Filodemo avesse detto che l' epiteto d' υπερηφανος convenga a' sapienti non già perchè questa parola indica *superbo*, ma perchè essa esprime anche *eccellente*, quasi costoro si distinguessero tra tutti i cittadini, e ne ottenessero il primato.

E però che i veri sapienti sempre sono ammirati e rispettati dal pubblico; coloro poi che affettan sapienza, e, come dicemmo, appartengono a sputatondi vengono sempre disprezzati e tenuti in nessuna stima. Nè ciò recar debbe meraviglia, secondo Filodemo, imperocchè questi sciocchi anche nelle cose di picciol momento si scindono tra loro, e opinano affatto diversamente gli uni dagli altri, mutando i loro pensamenti con grande facilità: per cui sono vilipesi e scacciati da tutti.

CAPO V.

Quali mezzi debbano usarsi dal superbo per liberarsi da così fatto vizio.

Filodemo dopo aver dimostrato quanto male sia l'esser dominato dal vizio della superbia, vuol somministrare i mezzi, onde coloro che ne son invasi possano liberarsene.

Egli dice che gli uomini retti dal riferito vizio dovrebbero per poco rientrare in sè stessi, e paragonare i loro portamenti, pria che fossero corrotti, con quelli usati dopo che furon tali; onde ben conoscere la deformità di questo difetto. Ma ciò non fanno; che anzi correndo sempre dietro a quel che loro detta la superbia, si credono superiori a tutti, ed immuni da ogni qual siasi difetto. E qui Filodemo fa vedere, quanto sia difficile per chi è agitato da così fatta passione il metterla in non cale e reprimere le proprie inclinazioni con mostrarsi affabile verso gli amici, sopportar con indifferenza i temperamenti diversi di coloro coi quali ha egli a trattare, ed essere in somma regolato dalla ragione e dalla prudenza.

Ma non contentossi Filodemo di mentovar questo mezzo per liberarsi dalla superbia; volle anzi rammentarne degli altri praticabili da ciascun superbo.

Egli perciò dice che bisogna sopportare gli altri, esser manieroso con gli amici, moderar se stesso col non disprezzare alcuno; non tener se stesso in alta stima, principalmente ne' favori esclusivi di fortuna; ne creder finalmente che impossibil cosa sia il commettere errori, o che non vi abbia società di persone degne di lui.

CAPO VI.

Opinione di Aristone Chio.

Nella colonna X. Filodemo esaminò da che mai fosse prodotto quel fasto che accompagna sempre i superbi.

Egli dice, che Aristone Chio, seguace di Zenone, nel suo libro *de minuenda superbia*, asserì che la pomposa grandezza fosse prodotta da qualche favor di fortuna largito verso i felici superbi; e questa apparente felicità contribuisse non solo all' ingrandimento de' superbi, ma avesse ancora alle volte corrotte le filosofiche dottrine de' pensatori diversi, tra' quali Eraclito, Pitagora, Empedocle, Socrate ed altri molti, sferzati perciò da' poeti contemporanei nelle loro comedie.

Ammettendo un tal pensamento Filodemo, dopo averlo ponderato si accinse a rammentare altri esempî di filosofi che anche si diedero in preda alle grandezze e alle voluttà; ma sventuratamente qui sopraggiunge nella cennata colonna una *lacuna* dalla quale può a mala pena discoprirsi d'aver Filodemo incominciato ad esaminare le ragioni di questo effetto prodotto su filosofi stessi.

CAPO VII. ed VIII.

Degli effetti della favorevole ed avversa fortuna ne' superbi.

Nella colonna XI. son nominati Dione e Pericle. Le molte *lacune* che precedono e seguono il verso nel quale è indicato il nome del primo e del secondo di costoro non permettono d' indagare a che proposito siensi da Filodemo citati quei filosofi.

Dopo aver mentovati i due filosofi, l'interpetre crede che Filodemo siesi occupato ad esporre qual regola serbi il volgo nel giudicar di ciascuno.

In fatti egli dice che il volgo nel lodar qualcheduno prende sempre norma da' portamenti di lui. Imperocchè se si accorge che costui nel parlare, trasportasi con molto orgoglio a narrare le proprie gesta, allora lungi dal lodarlo, ne reprime la baldanza.

Ma la vanagloria, o vogliam dire superbia di uomini cotali, non cessa di rendersi il più delle volte nojosa e dispregevole; specialmente quando sen-

za curarsi di quelli che loro vengono innanzi li stimano qual fango che lordasse i loro piedi.

Avviene da ciò che siccome i superbi sono rispettati e venerati allorchè collocati trovansi in luminose cariche; sono poi disprezzati quando sperimentano i perniciosi effetti di sorte avversa.

CAPO IX.

Come i grandi debbano condursi co' loro subordinati.

Quanto dispiace che coloro che han ricchezze sieno affetti dal vizio di superbia, altrettanto reca compiacimento e maraviglia se costoro mettendo in obblio la propria dignità e grandezza usino atti di magnanimità verso i subordinati.

I due illustri monarchi Alessandro e Dionigi di Siracusa fornirono esempi di tale natura.

Ad Alessandro un giorno si presentò uno de' suoi semplici soldati, semivivo per

la pioggia e gragnuola che avea sofferto nella marciata prescritta da lui.

Il Sovrano allorchè si accorse esser quegli in tale stato ridotto per aver eseguito i suoi comandi, sperando di ristorarlo se avesse immaginato qualche cosa che destasse allegrezza nell' animo del soldato, scese dal suo soglio, facendovi in sua vece sedere il languente milite.

Cotal ritrovato fu salutevole per lo soldato. Costui incominciando appena a rivenire in se, quando si accorse di essere assiso alla regal sedia; sforzandosi surse immediatamente e si rinvigorì.

Simigliante favore compartito da Alessandro al suo subordinato vien da Filodemo raccontato come singolare esempio di benevolenza e di magnanimità.

Altro illustre fatto di pari munificenza, riferisce l' interpetre, fu il modo onde Dionigi comportossi verso colui che avea conservato molto danaro, inutilmente negli serigni.

Ci narra Plutarco negli *apotemmi de' Re e degl' Imperatori* che essendo stato

annunziato a Dionigi tiranno di Siracusa che ne' suoi Stati vi era uno il quale avea conservato molto danaro, questo re immantinenti ordinò che l' avaro depositato avesse in mano sua i tesori. Ma l' interessato, dovendo almeno far sembiante di eseguire i comandamenti Sovrani, de' suoi tesori una metà consegnò al Monarca, ed un altra la trasportò seco in paese straniero, ove ne comperò una possessione.

Per tal portamento, lungi di sdegnarsi Dionigi, richiamò quel volontario esule, e gli restituì l' altra metà che avea ricevuta; soggiugnendo di aver egli emesso quell' ordine, per rendere utile ciò che in mano di lui era inutile: ma siccome dall'acquisto del fondo si era convinto che questo avaro dopo il suo comando, mutando proponimento avea speso quei denari sottratti con fraude a' voleri Sovrani, così restituivagli il danaro ricevuto (1).

Ma nel punto che chi così pratica si rende illustre, e perciò gode di una dolce soddisfazione, non lievi dispiaceri sof-

(1) Plutarc. 176.

frono coloro che trattano con alterigia e superbia le persone loro soggette : in fatti qual dispiacere non recò nell' animo di Demetrio l'essere abbandonato da' suoi alleati stessi, i quali vollero seguir più tosto le insegne di Pirro Re di Epiro che le sue, perchè, secondo costoro, egli comportavasi con alterigia verso le truppe ?

CAPO X. ed XI.

Vizî de' superbi, ed avvilimenti cui van soggetti.

Alcuni ricchi perchè hanno molte possessioni, credono di superar tutti in talenti e consigli. Da simigliante opinione principalmente sono travagliati coloro che di recente, per qualche colpo favorevole di fortuna, sono divenuti ricchi.

Costoro credono di poter col solo ingegno loro guidare ogni faccenda; nè in qualsivoglia affare si sottomettono al giudizio altrui, disprezzando e considerando tutti come forniti di minor abilità.

Gli uomini che così operano son costretti a mutar sistema ed a mitigar la superbia da cui sono invasi, non solo pel sensibile scemamento cui alla giornata vàn soggetti i proprii beni; ma anche perchè ne' familiari trattenimenti ed in tutte le pubbliche adunanze è depresso cotesto loro vizio. Esempio che ciò comprova fu ne' tempi andati quello di Timocreone Serifio, il quale essendosi portato un giorno nel luogo dove faceansi pubblici spettacoli, interro-

gato nell'entrarvi chi si fosse, e perchè ivi venisse; come se fosse gran personaggio, rispose con alterigia a' portinai: che da' preconi si sarebbe di breve annunziato il suo nome. Poscia per la sua superbia proruppe in tali eccessi, che colui il quale presedeva a' giuochi fu costretto d'imporgli silenzio; onde egli ricevendone grande avvilimento riformò in avvenire la sua superba ed imprudente condotta.

CAPO XII. e XIII.

Tristi effetti della favorevole fortuna ne' superbi.

I superbi fanno male a loro stessi, perchè ammaliati dalla fortuna favorevole disprezzano tutti, nè soffrono umiliazione alcuna; e quel che è più, talvolta cercano d' invilire i loro amici stessi, acciocchè non sieno superati da costoro: così Agesilao, il quale onde umiliare il suo amico Lisandro, gli affidò l'ufficio vilissimo della distribuzione delle carni. Lisandro cercò di avere un colloquio con questo Re, cui disse: *o Agesilao, tu sai bene conculcare gli amici — Certo*, rispose il Re, *se essi mi vogliono superare.*

Posto ciò, Filodemo crede che ciascuno debba esaminar se stesso e vedere quale sia la causa di quel suo determinato modo d'oprare; se le ricchezze, e se le luminose cariche, o le distinzioni di che gode; per conoscere quanto inetta sia la vanagloria dalla quale è dominato.

CAPO XIV. XV. XVI. e XVII.

Differenza tra la magnanimità e la superbia.

La superbia è totalmente diversa dalla magnanimità, nè debbono queste due qualità confondersi tra loro; imperocchè il magnanimo non cura i beni della fortuna, anzi rendesi ad essi superiore; il superbo per la sua leggerezza di pensare, disprezza tutti, e li crede a se inferiori, rendendosi così peggiore degli stessi bruti, i quali non disprezzano gli altri animali inferiori con cui furono insieme cresciuti.

Questo orgoglio alcune volte è nocivo alle persone che ne vengono affette, non solo per le ragioni di sopra riferite; ma anche perchè, spesse fiate avviene che coloro cui diconsi villanie, pervenuti, per cambiamenti di fortuna, ad alti gradi, disprezzano quegli stessi da' quali furono prima vilipesi: potendo avvenire puranco che quelli cui queste ingiurie dirigonsi, lordati essi medesimi del vizio della superbia,

non sopportino tali oltraggi, ovvero che essendo uomini dabbene con la loro vita esemplare smentiscano i rimproveri che loro vengon fatti.

E però la inconsiderata condotta de' superbi suol degenerare a tal grado di pazzia e furore, che alcune volte si credono pareggiar le Divinità, anzi lusingansi poter col tempo diventare quasi Numi. Laonde così fatte persone furono da Filodemo chiamate stolte.

CAPO XVIII.

De' superbi egoisti.

In questo XVIII. capitolo Filodemo prende in disamina i l sistema serbato da certa specie di ego isti detti in greco αυθαδαῖ che egli confonde co' superbi.

Essi (così ei dice) sono nello stesso tempo arroganti, superbi, e temerarî; imperocchè secondo la testimonianza di Teofrasto, interrogati, bruscamente rispondono, salutati non corrispondono, osan dimandar cose strane anche a coloro che non conoscono; trattano i servi con alterigia, non interrogano costoro di cosa veruna estranea a ciò che riguarda l' esatta esecuzione degli uffici ai quali questi sono addetti, nè contraccambiano diverse specie di cerimonie e domande che loro si fanno in qualunque occasione.

CAPO XIX. e XX.

Di que' superbi che credono di saper tutto.

Dopo aver parlato de' superbi egoisti Filodemo fa parola de' superbi arroganti, i quali credono superar tutti in sapere e prudenza, per cui dall' Epicureo sono indicati col nome di *Omniscii*. Costoro pretendono di far sempre bene allorquando non assoggettansi al consiglio di alcuno (a). E però imprendono opere difficilissime in ogni genere di scienza, che vantansi di posseder bene, e progettano di modellare tutte le discipline come se ne fossero a pieno ammaestrati.

(a) Abbiam creduto di rammentare in un sol capitolo le specie de' superbi detti αυθεκαστοι e παντειδημονες perchè dalla definizione di ciascuna classe data da Filodemo sembra esservi pochissima differenza.

CAPO XXI. XXII. e XXIII.

Danni cui van soggetti le tre indicate specie di superbi.

Dopo aver definite le differenti specie nelle quali dividonsi i superbi, il nostro Epicureo volle in breve mentovare gl' inconvenienti a cui era soggetto ciascun superbo de' varii generi.

Egli dice, gli egoisti ripeter debbono i loro mali dalla troppa stima nella quale tengono se stessi, per cui sono disprezzati da coloro, che, ascesi ad eminenti cariche cercano abbatterli ed avvilirli.

Gli *Autecasti* siccome credono di saper ben regolarsi da se soli in ogni operazione così non sono avvertiti degli errori che commettono, poichè tutti godono de' di loro falli, li deridono, nè porgon ad essi ajuto alcuno. E però che questi per lo più pentiti poscia del loro oprare, sono disprezzati e fin creduti pazzi.

Gli *Omniscii* poi non solo son derisi per le ragioni di sopra esposte, ma an-

che perchè credendosi in ogni scienza eruditi, giudicano con troppa facilità di quelle cose, nelle quali difficilmente può conoscersene tanto per quanto essi pretendono; per cui accade che spesso malamente parlino di molte cose.

Per altro Filodemo dopo essersi scagliato contro questi che stimavano saper più di qualunque altro, non cessa di far vedere quanto malamente operino costoro, poichè talvolta trovansi nella necessità di assoggettarsi a quelli che per lo innanzi essi aveano disprezzati.

CAPO XXIV e XXV.

Vizî de' superbi che si manifestano nel conversare.

Filodemo non contento di aver dimostrato quanto si rendano ridicoli i superbi per le loro azioni, ha voluto rammentare in questa parte della sua opera anche le loro costumanze particolari in camminare, vestire ed in tuttociò che suol dirsi incesso.

Egli a corroborare questa descrizione fa parola di quella fatta da Aristofane nel verso 360, *nelle nubi* allorchè critica uno di costoro. I superbi affettano gravità, dicono i loro discorsi con voce misteriosa e seria; sono in somma talmente altieri e gonfî che sembrano avere la gravità medesima degli auguri nelle loro funzioni.

Per questa loro facilità nel parlare per lo più accade che criticano quelle persone che meritano essere lodate, e lodano quelle degne di vituperî. Che anzi nelle conversazioni rispondono a tutti i discorsi, facendo sembiante di di-

re cose importanti nel punto che in realtà non sono tali ; e quel che è più, servonsi di voci dubbie ed equivoche, le quali possono diversamente essere interpetrate. Essi d' altra parte benchè si accorgessero essere avvertita simigliante loro astuzia ; pure sforzansi di persuadere coloro che li ascoltano, esservi molto senno nelle loro risposte.

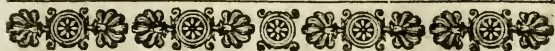
Non omise però Filodemo di far menzione di quelli che con affettata modestia nelle conversazioni fan mostra di saper meno degli altri, col pregare gli amici a volerli avvertire de proprî errori. Nel mentre che poi, se son corretti, o se qualcuno interrompa i loro discorsi ; essi immantinenti insorgono contro costoro con forti villanie.

CAPO XXVI.

Se vi fosse altra specie di superbi, e conchiusione.

Nell' ultimo paragrafo in fine Filodemo ha esaminata la opinione di coloro i quali credevano esser molte le specie de' superbi, ed esservi differenza tra essi. Ma poichè tutti costoro convengono nel trattare gli altri con alterigia e disprezzo; perciò Filodemo scrive che dovessero far parte di una stessa specie di superbi. E siccome tutti questi cercano sempre di sublimar se stessi rimproverando sempre, e trattando con alterigia gli altri; perciò spesso trovansi in pericoli procurati loro dalla superbia, calunnia, invidia, e disprezzo verso gli altri.

Filodemo così compì questo trattato, promettendo altri libri, ne' quali prendevansi in disamina tutti gli altri vizî.

Fine del papiro.

PAPIRO

DI

POLISTRATO

SUL DISPREZZO IRRAGIONEVOLE

Nel quarto volume pubblicato per l'Accademia Ercolanese nell' anno 1832 sono stati spianati due papiri, de'quali il primo ci ha data l' occasione di poter leggere, comunque monca, una produzione filosofica del tanto famigerato Polistrato. Di costui, prima di questa scoverta, non leggevansi che due epigrammi nella raccolta fattane dal Brunckio col titolo di *analecta*.

Ad onta per altro delle laboriose cure dell' eruditissimo interpetre per la spiegazione del papiro in esame, vi furo-

no delle parti del papiro le quali presentavano brevissimi versi, che non offrivano periodo alcuno. Queste sono state in dodici frammenti separatamente presentate dall' interpetre a' lettori alla fine del comento alle colonne intere del papiro.

Or siccome la biografia di questo filosofo è degna di speciale attenzione, così crediamo farne parola, pria d' incominciare la sposizione del papiro.

Furono dagli antichi mentovati due Polistrati, de' quali il primo era discepolo di Teofrasto; fu soprannomato Tirreno: e vestiva nel modo stesso de' sonatori di tibie. Ma non sembra che sia stato costui l' autore del papiro che segue, perchè nella libreria dove si rinvennero questi papiri eranvi tutte opere epicuree, ed egli, per testimonianza dello Schweighauser, come discepolo del riferito Teofrasto appartener dovea alla setta epicurea.

Il secondo Polistrato fu mentovato da maggior numero di scrittori, da' quali si deduce essere stato successore di *Ermarco*, od *Ermaco*, e precettore di Dionigi;

che anzi, per testimonianza del Menagio, Polistrato ed Ippoclide, ambo filosofi, nacquero nel medesimo giorno, seguirono la setta del Maestro Epicuro, furono in società perfetta nel possesso de' beni, nell' attendere alla scuola, e finalmente morirono nello stesso istante (1).

Del resto il papiro indica essere stato scritto da un epicureo, il quale nel trattato in parola prese ad esporre, in qual modo debbasi non curare il vituperio: e come debba regolarsi il filosofo per non essere disprezzato. Ed in tal trattato Polistrato scrupolosamente espose solo quei principii che accomodansi alle idee epicuree circa *il disprezzo irragionevole e secondo altri contro coloro che ingiustamente disprezzano le opinioni ricevute da molti*, parole prescelte da lui ad epigrafe del papiro.

Cotesto papiro è di ventiquattro colonne che dall' interpetre si son ridotte in quattordici capitoli, e dodici frammenti; da lui separatamente spiegati a misura che si occupa della interpetrazione delle

---

(1) Valer Max. *de mirac.* cap. VIII. ext. 17.

colonne, cui ciascuno di questi sembra aver relazione.

Noi seguendo l'ordine medesimo esporremo ciascun frammento secondo che reassumeremo le colonne cui son sembrati doversi rapportare.

CAPO I.

Come dal filosofo debbano giudicarsi i varii fenomeni.

Pria di cominciare il capo primo della sua spiegazione, l'interpetre ha creduto di connettere quel frammento indicato pel numero XII col cominciamento della prima colonna. E così praticando ha asserito essersi Polistrato in questa parte dell'opera sua occupato nel dar precetti a'filosofi, affinchè non prestassero fede a vane immaginazioni, e si regolassero con la dovuta prudenza degna di un filosofo, mirando sopratutto solo a quelle cose le quali producono la felicità. E però, afferma Polistrato, per mezzo della prudenza ciascuno puossi distorre da inutili agitazioni destate o ne' sogni, o eccitate da qualche casuale avvenimento.

Non ignorava intanto l'Epicureo che per non prestar fede a questi effetti di alterata fantasia, bisogna conoscerne la fallacia, e così allontanarsi dalle volgari opinioni; per effetto delle quali per lo più reputansi importanti, e possibili tali avvenimenti.

Qui la colonna, come tutte le altre componenti questo papiro, è intermezzata da una *laguna*, la quale nel modo seguente è stata supplita dal dottissimo interpetre. Egli crede che Polistrato abbia paragonato l'uomo invaso da pregiudizî all' ammalato che brama di guarir dalla sua infermità. E come questo, guarito, non soffre più le indisposizioni da cui era travagliato; così se l'uomo dabbene giunge a liberarsi da tali sciocche credenze, diventa il pensatore più filosofo ed assennato, superiore ad ogni chimerico portento, e scevro dalle angustie di spirito, prodotte da' diversi sogni, o da strane e puerili credenze.

CAPO II. III. IV. V. e VI.

Come il filosofo debba preservarsi dagli errori con lo studio della fisiologia.

Quantunque alcuni di questi uomini sciocchi si fossero liberati dalle riferite superstiziose persuasioni, pure non mancan di coloro i quali col volger del tempo, se qualche avventura sembrasse di esser riuscita analoga agli antichi pregiudizî, incomincian di nuovo a prestar fede a simili vane credenze. Per cui chi una volta abbandona questi pensieri e si lascia reggere dalla ragione e dalla superiorità di spirito, deve esser sempre fermo a non prestar più credenza a tali fole; altrimenti contro sua voglia può di bel nuovo esser invaso da sciocche persuasioni.

Polistrato all' incontro opinò di poter meglio dimostrare la falsità di questa comunal sentenza, col far vedere prima da quali cause fossero prodotti tutti gli avvenimenti naturali.

Ei dice che questi dipendono da cause naturali cui han relazione, non

dalle Divinità, come credeano gli Stoici. Ma del resto par che Polistrato abbia voluto conchiudere che sia dalle Divinità, sia da altre cause naturali, l' esito delle operazioni umane non dipende punto da tali immaginarii pensieri, i quali son prodotti il più delle volte dalla fantasia alterata.

Come principal mezzo a preservare ciascuno da siffatte sciocche e stolte persuasioni, Polistrato commendò la conoscenza delle cose naturali chiamata da esso *fisiologia*. Egli dice che essa avvezza a far uso di esatti ragionamenti ed a capire quali effetti naturali sien da accadere, e quali, benchè creduti dal comune ed immaginati da' poeti, non possano affatto succedere; conchiudendo che con l'uso di questa ciascuno sia libero dagli errori e dalle false opinioni prodotte dall' ignoranza.

E però che ogni filosofo debbe saper questa scienza affinchè non imiti coloro i quali, essendone ignari, difficilmente conoscono e professano quella verità, che sopra tutto dee essere insegnata e sostenuta dai filosofi.

Finalmente Polistrato, non contento di aver proposto lo studio della fisiologia come utile a coloro che vogliono essere scevri da pregiudizi, lo sublimò tanto da crederlo necessario, e solo mezzo per proccurare la vita beata. Di modo che quelle persone le quali o per pochezza d' ingegno, o per eseguire le prescrizioni della setta stoica, cui apparteneano, non la studiavano, quantunque potessero fare azioni oneste, pure queste non eran perfette ed illustri da acquistar loro rinomanza appo gli altri.

Polistrato intanto non ignorava esservi i Cinici ed altri che per farsi credere istruiti in tutto, rispondeano arditamente ad ogni domanda che veniva ad essi fatta; sebbene cotali risposte per potersi dir buone supponeano la conoscenza della *fisiologia* in quelli da'quali diceansi.

CAPO VII. a XIII.

Dell' onesto e del turpe. Lode della Fisiologia.

Polistrato in questi capitoli volle esaminar l' opinione de' sofisti sulle qualità delle cose turpi e delle oneste; se l'epiteto che si dà a ciascuna azione di onesta o di turpe, dipenda da distinzione dell' onesto e del turpe in astratto, o pure se tali epiteti si danno alle cose in ragion dell' utile da esse prodotto.

Egli rigetta la dottrina degli Stoici i quali diceano che per natura sussistesse la distinzione del giusto e dell' ingiusto, assoluto ed indipendente dalle diverse opinioni degli uomini.

Polistrato ritenendo i principî di Epicuro, dice che ciascuna cosa si può considerare, o in rapporto ad un altra, istituendo paragone tra esse, ed esaminando le proprietà di cui ciascuna è fornita; od assolutamente, ed allora senza far questo paragone, si attribuiscono a cadauna cosa le qualità astratte che le competono: così, ogni medicina è salute-

vole per ciascuno ammalato , ma non si può dir buona in astratto, poichè se ciò si ammettesse dovrebbe senza distinzione apportar giovamento in qualunque malattia fosse dessa usata.

Posto ciò, crede Polistrato che ogni cosa sia indicata onesta o turpe dal modo onde è stimata da ciascun uomo e qualche volta da nazione intera; per lo che spesso quelle azioni che sono approvate da un popolo, vengono rigettate da un altro.

Nei capitoli poi XI, XII e XIII. Polistrato credendo di aver dimostrato a bastanza ne' capi antecedenti gli errori cui eran soggetti coloro che credevano tornar inutile la scienza delle cose naturali, indicata da lui col nome di *fisiologia* : conchiude che questa sia il solo farmaco capace di sanare e liberare gli uomini da tutti i mali della vita, proccurando loro quella tranquillità ed allegrezza che rende l' uomo beato : poichè con questa si avvezza a dare a ciascuna azione umana quella importanza che essa merita.

Aggiugne infine che coloro i quali non seguono tali dottrine sono sempre affetti da

inutili angustie di spirito e da vani timori prodotti da' diversi desiderî, nè possono godere di un momento alcuno della vita, che per essi non è altro se non se una serie di calamità, di dissapori, e di angoscie perenni.

CAPO XIV.

Conchiusione.

Dopo aver detto Polistrato il modo come ben giudicare di ogni cosa, conchiude il suo libro con avvertire il discepolo cui questo era diretto, a porre in pratica tali insegnamenti; e nel caso gli avesse giudicati veri li confermasse con la costanza delle parole.

Fine del papiro.

PAPIRO

DI

FILODEMO

SULLA RETTORICA

Il secondo papiro spiegato anche nel quarto volume è di Filodemo è tratta *della rettorica*. In esso l'Epicureo imprende a sostenere che la rettorica non rende gli uomini nè eloquenti , nè politici. E però egli si fa ad esaminare sopratutto quel che comunalmente i retori ed i sofisti predicavano delle loro istruzioni , cioè che i giovani da essi ammaestrati fossero stati eloquenti , e di più adattati a bene amministrare gli affari della repubblica , e ad ascendere a sublimi cariche.

CAPO I.

Se sieno utili le perorazioni.

Anassimene affermò che quei giovani i quali, per le perorazioni che recitavano, erano grati al pubblico, e distinguevansi nelle popolari adunanze, dovessero ripetere questo effetto dallo studio della rettorica più tosto che dalle altre istituzioni di che eran forniti. E per maggiormente esaltar quest' arte soggiugne, che tanto la riferita era coltivata e richiesta da tutti, per quanto da costoro, che aringavano o peroravan cause, non solo dipendeva l'esito di cotali importantissimi affari; ma eran dessi lautamente compensati. Da ciò dedusse che simiglianti avvocati erano politici, e che avessero acquistata la politica per mezzo della rettorica.

Filodemo d' altra parte dice che così fatti sofisti niun utile producano: poichè le loro orazioni non influiscono affatto al prospero o cattivo esito delle cause, essendo queste ascoltate dai giudici sol perchè costoro non debbono proibire a' litiganti mezzo di sorta. Per ciò che con-

cerne poi il modo onde le perorazioni sono accette alle parti a favor delle quali vengono recitate dagli avvocati, ripiglia il nostro Epicureo che d' ordinario i litiganti non comprendendo il merito delle aringhe per quelli dette, badano solo a ricompensare gli avvocati dopo che questi han finita l' orazione.

CAPO II.

Quale sia l' eloquenza de' Sofisti.

I Sofisti ne' loro pubblici ragionamenti, ponean solo mente alle particolarità rettoriche di cui dovea esser fornita ciascuna aringa. E però essi attendevano solo a non offendere i giudici con tali dicerie: erano del pari accorti nello apporre le congiunzioni, ed altre parti dell'orazione, nè curavansi di contradire alle ragioni che da' loro avversarii venivano opposte. Di tal fatta era l'eloquenza de' sofisti, e de' retori stessi.

CAPO III. a VIII.

Se la politica si acquista per mezzo della rettorica.

I retori asserivano che chi conosce la rettorica sa perorar cause ed è politico, per la stessa ragione per la quale chi sa le regole grammaticali sa scrivere e leggere.

Filodemo all'incontro riflette che niuna relazione vi sia tra questi paragoni, poichè sebbene tutti coloro che sanno la grammatica sappiano scrivere, nè senza di questa può ottenersi un tale scopo; pure vi erano di quelli che quantunque eruditi in rettorica non sapeano accozzare periodo alcuno, e di quelli che senza essere di questa istruiti sapeano parlare cause e trattare affari. Per conseguenza se il retore può non saper parlar cause e trattare affari, ne segue che si possa esser retore senza esser politico, e che la politica non si acquisti per mezzo della rettorica.

Or siccome non mancavan di coloro i quali sosteneano che l' uso della rettorica,

avesse renduti i suoi amatori atti agli affari, così, volendo Filodemo esaurire tutte le ragioni proposte da'retori e da'sofisti a favor della loro scienza, prese ad esaminare quale fosse la causa per cui talvolta ciò accadeva.

Su tal proposito i retori, per esaltare la riferita, dicevano: che gli uomini per tendenza naturale son condotti ad esprimer le loro idee, e che questa inclinazione produce per conseguenza un trasporto ad apparar primamente la rettorica, la quale avvezza a perorar cause, e quindi dispone gli uomini al maneggio degli affari.

E però non dallo studio della grammatica, della filosofia e di qualsivoglia esatta disciplina si deve ripetere immediatamente la facoltà di trattar bene gli affari, ma dalle occasioni che offrono similianti scienze a far acquistare l'abito a regolarli.

Questi grammatici di più giunsero fino a rivocare in dubbio chi si dovesse nomar politico, e chi retore; e quel che è più, asserirono che retori avesser dovuto chiamarsi quelli indicati comunalmente col nome di politici.

A cotal ragionamento Filodemo rispose con ricordare quali fossero stati gli obblighi de' politici. In fatti non è politico colui che si limita solo a perorar cause, ma quegli cui è affidato il governo civile di una Città, che dà consigli a' giudici (e questa classe di dotti fu detta da Romani *de' prudenti*), o regola con la sua esperienza il corso della giurisprudenza. Ciò premesso, di tali prerogative per lo più vanno forniti coloro che non son retori, anzi che quelli che a tal classe appartengono.

Non ignorava Filodemo che cotesti oratori diceano non potere la politica in modo alcuno esser disgiunta dalla rettorica, come la medicina porta seco la conoscenza delle medele salutifere. Ma a simigliante ragionamento il nostro Epicureo volle rispondere con dire, che se ciò fosse vero dovrebbero col nome della rettorica indicarsi non solo la politica, ma anche tutte le altre scienze, che con questa hanno qualche rapporto.

Per non tralasciare ragionamento alcuno, i difensori della rettorica, a fine di dimostrare le facoltà che ha questa disciplina di render buoni politici coloro

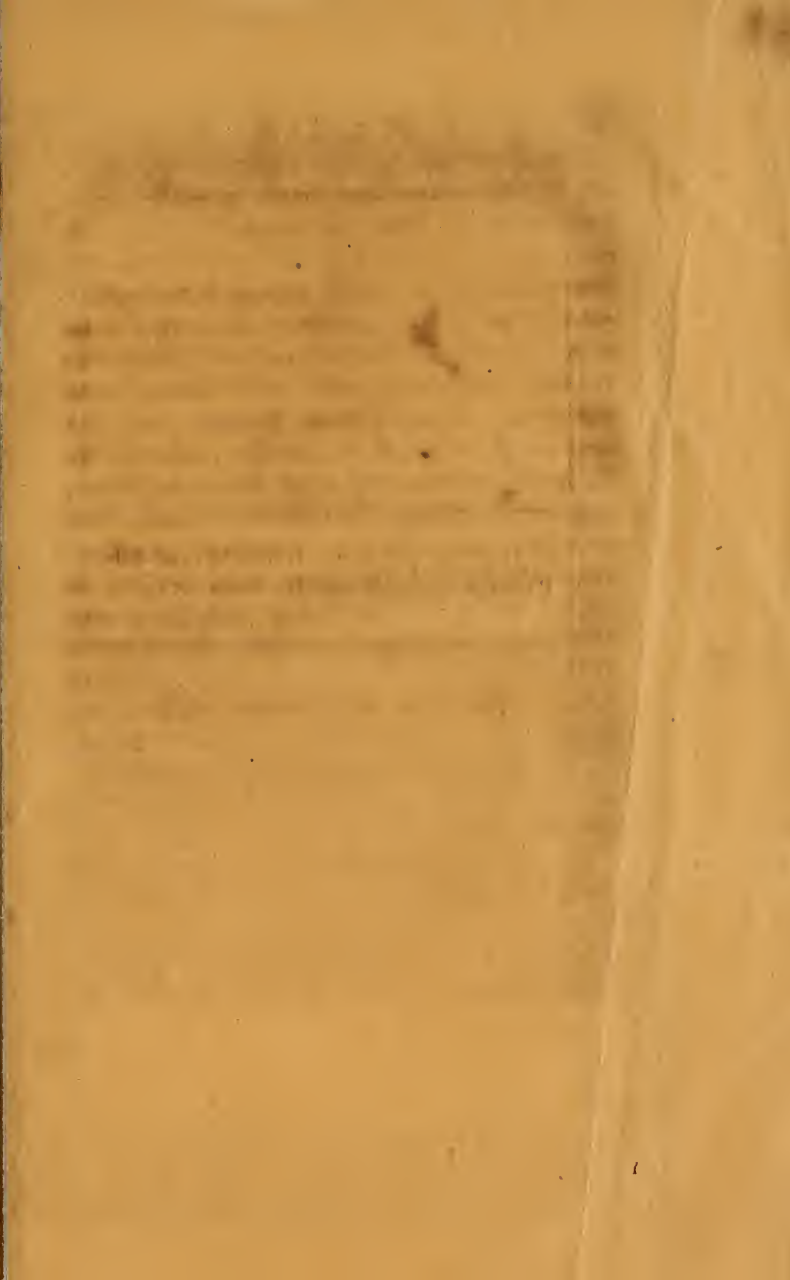
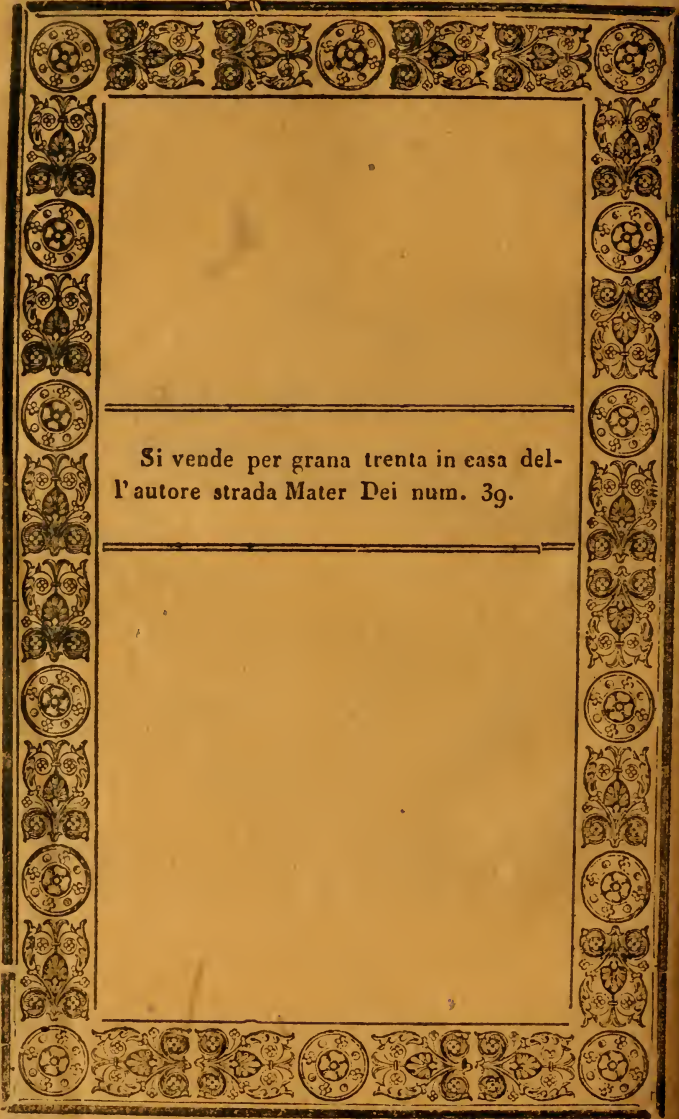
che la coltivano, non trascurarono di asserire che vi furono persone le quali contemporalmente si distinsero nell' oratoria e nel maneggio degl' affari: essi ripetendo la seconda qualità dall' esercizio della prima, ne fecer parola come pruova che la rettorica renda buoni retori i suoi cultori.

Filodemo peraltro osserva che queste discipline sono affatto diverse tra loro, nè l' una influisce sull' acquisto dell' altra; e che se per avventura si trovi qualcuno che sia nello stesso tempo retore e politico, non debbe da ciò conchiudersi aver così fatte conoscenze stretta relazione fra loro. Che anzi somiglia Filodemo questa proposizione a quella con la quale si dice che ogni retore debba per necessità esser uomo dabbene; mentre, quantunque molti retori sieno depravati ne' costumi, non perciò essi escono da questa classe.

CAPO IX.

Che si richiegga per esser buon politico.

Dopo aver esposti i pregi di che asserivasi esser fornita la rettorica, conchiuse Filodemo questo trattato con l' affermare che le sole qualità che han rapporto con la politica, sieno l' esser filosofo, e buono ne' costumi, di cui la seconda si ottiene per effetto del retto uso della prima. E però con l' esercizio di queste e con una tendenza naturale a voler bene esporre le proprie idee, ciascuno diventa buon retore e miglior politico.

Fine della parte seconda.

Si vende per grana trenta in casa dell'autore strada Mater Dei num. 39.